

Perché desideriamo l'impossibile?

Madonna e l'eterna giovinezza

di Giovanna Jacob

Confronto tra la pop-star simbolo di un'epoca e l'omonima nazarena, a proposito di desiderio d'immortalità.

Senza dubbio, la morte ha un ruolo fondamentale all'interno dell'ecosistema. Da quella dei più semplici organismi monocellulari a quella umana, non c'è specie che non si basi infatti sul succedersi delle generazioni. I vecchi organismi devono lasciare il posto ai nuovi organismi, che vengono costruiti da madre natura, o matrigna, con i materiali tratti dagli organismi morti.

Senza dubbio, il corpo umano è soggetto alle implacabili leggi della natura. Il nostro organismo nasce, cresce, si riproduce, invecchia e muore. D'accordo, ma noi siamo solo corpo? A questa domanda i materialisti atei rispondono che sì, noi siamo solo corpo e di conseguenza siamo esseri puramente naturali, come gli animali. Per loro non c'è un Dio padre ma solo una madre natura. Ma allora, ammesso e non concesso che siamo esseri puramente naturali, perché proviamo un orrore istintivo verso la morte? A questa domanda, gli atei non riescono a dare una risposta convincente. Tutto quello che riescono a dire, è che, ci piaccia o no, la morte dobbiamo accettarla perché è inevitabile e necessaria. Ma loro stessi sanno bene che, in realtà, neanche il più coerente, inflessibile ed eroico degli atei riesce ad accettarla serenamente. Ad esempio, l'atea Oriana Fallaci scriveva: «L'amo con passione, la Vita, mi spiego? Sono troppo convinta che la Vita sia bella anche quando è brutta, che nascere sia il miracolo dei miracoli, vivere il regalo dei regali. Anche se si tratta di un regalo molto complicato, molto faticoso. A volte, doloroso. E con la stessa passione odio la Morte. La odio più d'una persona da odiare, e verso chi ne ha il culto provo un profondo disprezzo. Anche per questo ce l'ho tanto coi nostri nemici. Coi tagliatori di teste, coi kamikaze, coi loro estimatori. Il fatto è che pur conoscendola bene, la Morte io non la capisco. Capisco soltanto che fa parte della Vita e che senza lo spreco che chiamo

segue a pag. 3



Madonna

Quale fede?

L'abisso che c'è tra paradiso e Paradiso

di Stefano Magni

Qual è la differenza tra il paradiso (fatto dall'uomo) e il Paradiso (vero)? Il primo fa amare la morte, il secondo la vita.

Mai la morte violenta è stata ostentata come in questi giorni. Mentre sto scrivendo questo articolo, i telegiornali stanno riproponendo le immagini che arrivano da un sobborgo di Gerusalemme, Har Nof. La locale sinagoga è piena di sangue. Sangue che scorre a rivoli fin sull'ingresso del luogo sacro, sangue sui libri di preghiera, sangue sui paramenti religiosi indossati dai fedeli appena uccisi, mentre recitavano preghiere. Due terroristi palestinesi, Ghassan Abu Jamal e Udayy Abu Jamal, sono entrati armati di pistola e coltelli da macellaio e hanno compiuto la mattanza: 4 fedeli e un poliziotto, altri sei feriti. La sinagoga di Har Nof è stata scenario dell'ultimo, in ordine di tempo, di una serie di omicidi efferati di

segue a pag. 2

Solo l'arte ne continua a parlare

La morte sfrattata

di Melania Cappellano

Scaraventata fuori dalla porta della vita dell'uomo moderno, la morte rientra dalla finestra della poesia.

E' un paradosso, ma quello che viene messo da parte spaventa ancor di più. E' accaduto alla morte nella società moderna. Di tanto in tanto è stata occultata, nascosta negli ospedali, sfrattata dal gruppo sociale e dalla vita quotidiana, facendosi via via qualcosa di sempre più temibile. Nel momento stesso in cui ha cessato di essere "addomesticata", "razionalizzata", la morte è divenuta un segreto colpevole, uno scheletro nell'armadio della società.

Da quando non è stato più possibile parlare del dopomorte, è diventato più difficile parlare anche della morte stessa: nel momento in cui, a partire dall'Illuminismo, l'aldilà è stato cancellato dall'immaginario collettivo e la vita si è confinata definitivamente nell'aldiqua, solo l'arte ha continuato a parlare concreta-

segue a pag. 3

Rivoluzioni

Come in terra così in cielo

di Anna Bono

Alla nascita e alla morte, nel Cristianesimo c'è un unico rito per tutti: perché conta "come" vivi e non "chi" sei per il mondo.

Il Cristianesimo introduce alla vita dello Spirito e accoglie nella comunità dei credenti ogni nuovo nato (e chiunque nel corso della sua vita si converta alla fede cristiana) con un unico, identico rito di iniziazione: il sacramento del Battesimo. Così è anche per i riti che accompagnano la fine della vita: identici anch'essi, per tutti i cristiani (il sacramento dell'unzione degli infermi, le cerimonie del funerale, la preghiera e la commemorazione dei defunti).

Con ciò il Cristianesimo si differenzia dalla tradizione delle innumerevoli società che dalla nascita alla morte scandiscono la vita di ciascuno, il suo passaggio da una condizione all'altra, con riti diversi in ragione del sesso e dello status.

segue in ultima pagina

E' il giallo più appassionante della storia del mondo. Ed il più decisivo per la nostra vita.

E un giorno la morte fu uccisa

di Fr. Antonio Iannaccone

E' accaduto in un giorno e ora precisi: la nera signora con la falce ha trovato il suo assassino. Per sempre.

"Mortali": così ci definiamo. Come a dire: la morte è qualcosa che abbiamo tristemente nella carne, nelle ossa, fin dentro il midollo del nostro essere. Non riusciamo nemmeno a immaginare qualcosa che inizi adesso e non finisca mai e poi mai, qualcosa che duri milioni e poi miliardi e poi trilioni di anni e poi di più, per sempre. Mi sta girando la testa solo a scriverlo e, credo, a voi a leggerlo... figurarsi a pensarlo come reale!

Dall'altra parte, non esiste per noi umani niente di più ripugnante della nera signora con la falce. E' un paradosso gigantesco, a pensarci bene: tutto quel che abbiamo in mano muore, nemmeno siamo in grado di pensare a qualcosa che resista per sempre... eppure la mia morte - e forse ancor più quella dei miei cari - è la cosa più inaccettabile e assurda dell'universo. Dal profondo di ognuno di noi sale la parola "vita" - ovvero vita senza fine - eppure tutto quel che noi

siamo e scegliamo è mortale, finisce, è senza respiro: persino l'amore è qualcosa che ha sopra il timbro della scadenza, come si vede dai dialoghi odierni su matrimonio e dintorni.

Che cosa può sciogliere questo nodo gordiano? Anzi, per meglio dire, "chi" sarebbe in grado di farlo? La soluzione migliore

sarebbe... disporre di un killer. Sì, avete capito bene, servirebbe un assassino, anzi l'Assassino con la maiuscola, ovvero qualcuno in grado di far fuori proprio lei, la tenebrosa signora in nero, la morte. Se arrivasse Uno così, allora tutto sarebbe chiaro e il para-

segue in ultima pagina

contropelo

di Rino Cammilleri

A proposito di eutanasia

Nel solito Belgio, patria di tutte le libertà future, c'era un ergastolano, Frank van den Bleken, cinquantadue anni, trenta dei quali trascorsi in galera per via di un cospicuo numero di stupri seriali culminati nell'omicidio di una diciannovenne. Per quattro anni ha chiesto l'eutanasia e finalmente il governo gliel'ha concessa. Com'è noto, in quel "mondo del futuro" che l'Occidente -Belgio in testa- si ostina meticolosamente ad anticipare nelle legislazioni, la pena di morte esiste solo per gli innocenti, siano feti, siano malati terminali, siano le vittime dei delinquenti. Per questi ultimi si usa ogni riguardo perché si «reinsceriscano», con celle provviste di tivù, sconti di pena, permessi e licenze. La pena di morte è abolita da un pezzo, resiste solo in quei Paesi dove una fermissima volontà popolare insiste a mantenerla. Perciò, il caso dell'ergastolano belga ha suscitato dibattiti conditi dalla consueta consulenza di esperti, psicologi e preti in primis. E la morte gli è stata concessa per alleviare le sue «sofferenze psichiche insopportabili». Si dà il fatto che nelle carceri belghe ci siano altri quindici detenuti che hanno avanzato analoghi richieste. Dunque, occorre una riflessione. Psicologi e preti si sono fatti in quattro per dissuadere il Bleken dalla sua voglia di farla finita. Dicevano che il suo «dubbio ossessivo reiterato» (termine tecnico) era dovuto al fatto che il «paziente», data la sua condizione esistenziale (il penitenziario), non aveva alcun sostegno né un ambiente che gli desse calore umano. Se avesse prevalso il buonismo (aborto, eutanasia, eterologa, nozze gay e «reato di omofobia» ne sono alcuni frutti) ci stava che il killer fosse messo fuori (lavori socialmente utili o comunità di recupero) e magari gli venisse trovata, poverino, un'occupazione remunerata, perché altrimenti la sua «sofferenza psichica» non sarebbe cessata affatto. Il consiglio ai disoccupati disperati sarebbe, a questo punto: non suicidatevi, bensì uccidete qualcuno, possibilmente in modo efferato. Ma, a parte questo, a nessuno è venuto in mente che la «sofferenza psichica» potrebbe anche essere il vecchio ma sempre valido «rimorso»? Si badi, provare rimorso per qualcosa che si è commesso non implica necessariamente la disposizione a pagarne il fio. Pare che l'ergastolano belga continuasse a considerarsi irrimediabilmente pericoloso per sé e per gli altri. E ciò non va bene, sia perché non spettava a lui giudicarlo ma al magistrato, sia perché la psicoterapeuta sentiva suo dovere farlo uscire da quest'«atteggiamento di autocondanna». E' anche vero che il Bleken poteva aver voglia di suicidarsi (chiedere l'eutanasia non è altro) perché trovava intollerabile passare la vita in carcere e, là,

a strumenti per un suicidio fai-da-te (cintura, lamette, lacci di scarpe) non aveva accesso. Ora, per millenni la pena di morte è stata la cosa più diffusa e usuale del mondo, poiché la mentalità corrente preferiva il rischio di condannare un innocente al sapere un criminale a piede libero. In tempi più recentissimi che recenti e in una piccola porzione del pianeta si è affermato il principio opposto. Il bicchiere mezzo pieno è il garantismo che fa dormire sonni tranquilli agli onesti. Il bicchiere mezzo vuoto è il vantaggio competitivo per il privo di scrupoli nei confronti di chi gli scrupoli li ha. Tra lo scippatore agile ventenne e la vecchietta a cui strappa la catenina mandandola a sbattere la testa sul marciapiede non c'è gara: solo una pena adeguata può riparare in qualche modo l'ingiustizia e fungere da deterrente per futuri malintenzionati. Ma si tratta di una questione ormai dibattuta ed è inutile tornarvi sopra. Giova tuttavia ricordare che la Chiesa non si è mai pronunciata contro la pena di morte in sé, né il nuovo Catechismo ha innovato sull'argomento. Giovanni Paolo II si dichiarò, è vero, personalmente contrario, in quanto «disse- lo Stato oggi ha «altri mezzi» per fare giustizia. Però non specificò quali né esplicitò meglio il suo pensiero (anche perché non era compito suo entrare nel dettaglio penale del diritto positivo). Nella dottrina classica della Chiesa la pena di morte permetteva al reo di espriare la sua colpa e -se pentito, confessato e comunicato- andare subito in Paradiso. San Giuseppe Cafasso, ottocentesco cappellano delle carceri torinesi, non a caso chiamava «i miei santi impiccati» quelli che doveva accompagnare al patibolo. Lo Stato odierno, comunque, non è certo cristiano e, anzi, vedrebbe con orrore un'«ingerenza» del cattolicesimo nelle sue questioni. Perciò, forti del caso Bleken, gli suggeriamo una soluzione che fa salvi i sacri principi del buonismo odierno e contemporaneamente risolve l'annoso problema dell'affollamento carcerario, con lodevole ristoro delle tasche del contribuente. Ricordate il celebre film di John Carpenter 1997: fuga da New York? Nelle primissime scene il protagonista Snake Plissken, impersonato da Kurt Russell, viene condotto ammanettato per i corridoi di un carcere futuribile, mentre una voce femminile nell'altoparlante ripete monotona: «Se preferite essere terminati seguite la linea gialla sul pavimento». Ecco qui. A un condannato per gravi delitti a più di trent'anni può essere data la scelta: la galera o la dolce morte. Si badi: sarebbe lui a scegliere, nessuno lo obbligherebbe a subire la terminazione come accadeva nei tempi cattivisti. Ci sembra il massimo del liberalismo.

E tu che diresti?

di Fr. Iginio Trisoglio

Un fatto, un'affermazione dal volto tranquillo, consueto, ma che esige una risposta. La tua risposta.

In ogni Messa è ribadita una frase di Gesù: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace». Affermazione ripresa dal celebrante: «La pace del Signore sia sempre con voi». E nell'augurio finale: «andate in pace». Da ogni parte si inneggia alla pace, si augura la pace.

Ma Gesù ha precisato: «la mia pace»... per distinguere dalle «altre».

Tu, in 2 righe (massimo 3) dinne la differenza.

Pepe abbonamenti

Abbonati a **Pepe**, il giornale di passione per l'uomo (tutto intero, anima compresa) e di provocazione alla sua libertà

Quote annuali (4 numeri):

Abbonato: 10 €

Sostenitore: 25 €

Amico: 50 €

Pagamento con carta di credito o paypal all'indirizzo www.pepeonline.it.

Se vuoi pagare con bonifico bancario, scrivi all'indirizzo pepe.redazione@gmail.com.

Se possibile, conferma i tuoi dati all'indirizzo pepe.redazione@gmail.com

Tutti i dati saranno trattati nel rispetto del D.Lgs 196/2003

all'interno

I dati sul dramma peggiore che si possa immaginare.

Pepe-documenti a pagina 2

L'intelletto serve ancora? O tanto vale darlo per morto?

Gotti Tedeschi a pagina 4

Speciale Pepe su Cinema: Zombie e Interstellar.

Jacob a pagina 4

Al dunque, che cosa dice la Bibbia sulla morte?

Toso a pagina 3

Pepe documenti... sul suicidio

Quello che non avremmo mai voluto leggere

La povertà che nessuno ci racconta: il suicidio è diventato la prima causa di morte tra i giovani. E' un grido lacerante, disperato. Chi lo ascolta?

I numeri del dramma:
 -) il suicidio è in Europa la prima causa di morte tra i giovani fra i 25 e i 34 anni.
 -) la percentuale di suicidio tra i giovani è triplicata negli ultimi 30 anni.
 -) nel 2012, negli USA, un suicidio ogni 13 minuti.

a cura di Marco Iannaccone

I DATI

Il suicidio è in Europa la prima causa di morte tra i giovani fra i 25 e i 34 anni. (www.estense.com, 24 febbraio 2014)

Sempre in Europa, è la seconda causa di morte tra i ragazzi fra i 15 e i 19 anni.

Tali stime potrebbero lievitare ulteriormente se si tenesse conto dei tanti suicidi fatti passare come incidenti stradali o domestici, per un trend mondiale che raggiunge, tra i giovani, la soglia del 20%.



Non fa eccezione l'Italia, dove ad oggi il suicidio giovanile rappresenta, tra i giovani sotto i 21 anni, la seconda causa di morte dopo gli incidenti stradali, mentre i suicidi adolescenziali costituiscono il 10% dei circa 4000 suicidi totali che si consumano ogni anno. Alcuni soffrono di gravi disturbi psichiatrici, altri di dipendenza (alcol/droghe), altri di gravi malattie, ma la stragrande maggioranza è formata da ragazzi che soffrono di gravi malesseri esistenziali. Nel 2010 (dati Istat 2012) sotto i 25 anni sono 138 i casi di suicidio giovanile accertato: 111 maschi e 27 femmine, con un tasso totale di suicidio del 5,1 su 100mila ragazzi.

(www.controcampus.it, "Suicidio Giovanile e Adolescenziale", 24/08/2013)

La percentuale di suicidio tra i giovani è triplicata negli ultimi 30 anni. Alcuni sondaggi mostrano che circa il 40% degli studenti di scuole secondarie hanno preso in considerazione il suicidio in qualche occasione, più o meno seriamente.

Gli esperti rilevano che la maggioranza dei giovani che tentano di suicidarsi ne hanno parlato in precedenza. Il ricorso all'alcol è riscontrato in circa la metà di tutte le vittime di suicidio giovanile.

(www.psichiatriabrescia.it, "Depressione ed adolescenti")

Negli USA, circa 75 persone si suicidano ogni giorno. Il suicidio rappresenta il

10% delle cause di morte nei soggetti tra i 25 e i 34 anni e il 30% di quelle tra gli studenti universitari. È inoltre la seconda principale causa di morte tra gli adolescenti. L'aumento costante dei suicidi nell'adolescenza nel corso degli ultimi 10 anni è dovuto principalmente a un aumento dei suicidi nel sesso maschile, che sono più che raddoppiati. Circa il 65% dei soggetti che tentano il suicidio ha meno di 40 anni.

(Manuale Merck, capitolo sui Disturbi psichiatrici)

È stato condotto uno studio su 109 Paesi, da cui è risultato che nel 2012 sono morti 1 milione e 300 mila adolescenti e la terza causa di morte è stata il suicidio (soprattutto ragazzi tra 15 e 19 anni).

(Fonte: Il Fatto Quotidiano, 14/05/2014)

Il 40% dei ragazzi che non riesce a suicidarsi e non riceve un trattamento adeguato fa un secondo tentativo.

(Fonte: OMS, dati 2005)

Nel 2012 sono stati registrati 40.600 suicidi negli Stati Uniti (ovvero, circa un suicidio ogni 13 minuti).

(American Foundation for Suicide Prevention)

Nel 2001 sono stati riportati 3.971 casi di suicidio accertato tra gli adolescenti americani (età tra 15 e 24 anni). Di questi, l'86% erano maschi e il 14% femmine. Nel 2001, le armi da fuoco sono state utilizzate nel 54% dei casi di suicidio giovanile.

(www.TeenHelp.com)

LE CAUSE

Dati che raccontano un disagio generazionale senza precedenti. I disturbi psichiatrici centrano statisticamente poco. Gli adolescenti italiani, non sono soddisfatti, soffrono di un'infelicità profonda, arrivando spesso a coltivare come unico sogno quello di rompere con una realtà ostile, in segno di protesta.

Suicidio giovanile e famiglia

Il fattore più incisivo nello sviluppo della condotta suicida rimane ancora una

ESISTE DRAMMA PIU' GRANDE ?

Infiniti problemi hanno accompagnato questo pianeta: fame, guerre, violenze, miseria, dolore, ingiustizie... completate voi l'inesauribile elenco. Mali terribili, certo; però, con un segreto e positivo denominatore comune: la speranza. Sì, la speranza di andare oltre il negativo, fosse anche la morte, perché si affermava un positivo innegabile: la mia vita, che c'è, ora, anche in mezzo al male peggiore. Ma - tremendo a pensarsi - se un virus inafferrabile e orribile minasse alla radice invece proprio quest'ultimo baluardo: la positività della vita, con tutto il suo carico di speranza? Purtroppo - sembra - qualcosa del genere sta succedendo alla nostra gioventù: un rifiuto della vita in sé, come raccontano i dati di questo Pepe-documenti. Teillard de Chardin affermava che il male peggiore per l'umanità non è la morte, ma "la perdita del gusto di vivere". Non bastano consolazioni facili, urge più che mai qualcosa di concreto, qualcosa di vero, "qualcuno" di vero, che liberi questi giovani cuori alla speranza. Chi, per grazia, lo abbia incontrato, per favore, lo gridi dai tetti. Prima che sia tardi. (A.I.)

volta la famiglia. Successi ed insuccessi dello sviluppo adolescenziale dipendono non solo dai cambiamenti che gli adolescenti compiono ma anche da quelli che i genitori, se attenti, attraversano insieme ai figli. I giovani italiani sono spesso prigionieri di situazioni familiari ad alto coefficiente patogeno. Assenza di coesione ed integrità del nucleo, ostilità o indifferenza reciproca tra i genitori e dei genitori rispetto ai figli, condotte affettive anomale, problemi di comunicazione, scarso ascolto e sostegno da parte dei genitori, eccessiva rigidità dei ruoli, cancellazione delle differenze generazionali, trascorsi di alcolismo e precedenti "esperienze" suicide in famiglia sono i principali fattori di rischio. I giovani per diventare adulti responsabili, insorgono gli specialisti, devono imparare a prendere le distanze da mamma e papà. Ma spesso, denunciando, i loro genitori si comportano peggio di loro: si rifiutano di invecchiare, si comportano da adolescenti capricciosi, accompagnano i figli nello sbalzo. I giovani hanno bisogno di certezze. E la prima

certezza è che gli adulti sono lì ad aggiustare il tiro, a temperare i loro eccessi.

Suicidio giovanile e società

La spiegazione più immediata, e forse la più vera, va ricercata nell'ormai evidente assenza di un quadro valoriale forte. Succede così che i nostri giovani vivano e condividano sempre più diffusamente un senso di precarietà etica tangibilissima, figlia di una realtà sovraccarica di stimoli ma povera di certezze. L'adolescenza è l'età del no, ma i nostri giovani hanno dimenticato come si fa. Ripetono gli esperiti. Un'esasperata ricerca di gratificazione di bisogni insostenibili, quelli predicati dalla società dell'immagine e dei consumi, che mette l'adolescente di fronte alla sua personale inadeguatezza rispetto ad una cultura che promette tanto ma mantiene poco, maledettamente inconsistente.

Suicidio giovanile e bullismo scolastico

Altro fattore chiave è quello sociale. È difficile per il giovane non tenere conto del giudizio dei coetanei che, quando porta all'emarginazione, ingenera una sofferenza che può sfociare in atteggiamenti di chiusura e ripiegamento oppure in atti impulsivi e scelte inconsulte. Nell'adolescenza l'identità "fanciulla" viene abbandonata per acquistarne un'altra più matura. In questa fase di transizione si è più fragili e si cerca l'approvazione del gruppo. Se il gruppo è assente o ostile, il livello di vulnerabilità aumenta.

Motivazioni

In generale le motivazioni che spingono il giovane a pensare al suicidio sono di 4 ordini:

Esistenziali: il giovane si sente spento, vive senza preoccuparsi di dare un senso alla sua vita. Non crede più in se stesso e negli altri e si mostra forte nella sua normalità cinica ed apatica. Non depressione vera e propria, ma un'incapacità di innamorarsi della vita che lo tiene prigioniero di un'esistenza che altro non è che un inutile affacciarsi prima della fine.

Disperazione: stratonato da senti-

I disturbi psichiatrici centrano statisticamente poco. Gli adolescenti non sono soddisfatti, soffrono di un'infelicità profonda, arrivando spesso a coltivare come unico sogno quello di rompere con una realtà ostile, in segno di protesta.

menti contrastanti che oscillano tra amore ed odio per se stesso, il giovane sperimenta la disperazione per la perdita dell'oggetto del suo desiderio (reale ed astratto). La fidanzatina di turno, una pagella insoddisfacente, il rimprovero di un professore, il mancato feeling coi compagni di classe, una bocciatura, la fine di un'amicizia. Delusioni comuni, forse banali ma che assumono un peso specifico drammatico per il giovane depresso, che si convince di non piacere né agli altri né a se stesso, finendo per fare un bilancio negativo della sua vita senza prevedere alcun miglioramento futuro. Non mancano neppure casi in cui a dettare il suicidio sono motivazioni "altruistiche".

Spesso il giovane decide di farla finita persuaso di alleviare, con il suo gesto, la vita dei propri cari, parenti ed amici. "Me ne vado, non soffrirete più per colpa mia. Staremo meglio tutti".

Vendetta/rivincita: frequenti sono poi i casi in cui il "movente" del suicidio è riconducibile alla vendetta. Vendetta per l'indifferenza o la cattiveria patite per colpa degli altri. Il peso insostenibile della freddezza altrui, specie se prolungato, può diventare il pretesto di un tentativo di suicidio. Lo scopo? Colpire i responsabili del nostro malessere: genitori, partner, amici, ex fidanzati. Una richiesta d'amore rimasta a lungo inespressa ed inascoltata attraverso cui si cerca di ottenere da morti quello che non si è potuto avere da vivi.

Ricongiungimento: è la modalità comportamentale propria del giovane che ha subito una perdita o un lutto che ritiene inconsolabile. Col suicidio egli tenta di ricongiungersi con l'amato/a. Pensiamo ai giovani che hanno perso la fidanzata in incidenti stradali oppure familiari in circostanze tragiche e si sentono improvvisamente derubati di un amore esclusivo ed appagante. In questo caso il suicidio non è che il modo attraverso cui la sua fantasia lo proietta in un futuro meno angosciante perché pieno di tutto ciò di cui ha bisogno: l'amato/a.

(www.controcampus.it, "Suicidio Giovanile e Adolescenziale", 24/08/2013)

ha un terrore folle del mistero dell'aldilà può sminuire il valore della vita fino ad annullarlo. Solo chi ha paura di quel che avverrà dopo la morte, può cercare di esorcizzarla costruendosi mentalmente un mondo perfetto e facilmente raggiungibile. Chi ama la vita - come gli ebrei, i cristiani, gli umanisti laici - non ha mai neppure lontanamente pensato alla perfezione in terra, né ha mai concepito l'aldilà come un premio. Semmai pensa che il Paradiso non si possa realizzare in terra, ma si possa raggiungere nell'aldilà come prolungamento di una propria vita piena. Piena in senso proprio: fatta di amore, di sé e del prossimo. Questo è ciò che ci distingue dalla cultura della morte e ci rende più forti, non certo più vili.

(www.controcampus.it, "Suicidio Giovanile e Adolescenziale", 24/08/2013)



Immersi in una cultura che promette tanto ma mantiene poco, maledettamente inconsistente

dalla prima

L'abisso che c'è tra paradiso..

di Stefano Magni

ebrei a Gerusalemme. I radicali islamici stanno usando tutti i mezzi impropri che capitano loro sotto mano per assassinare persone. Non obiettivi specifici, ma persone prese a caso: travolgendole con le auto, attaccandole a colpi di accetta, sparando a caso fra i passanti. È un terrore di tipo nuovo, spogliato di ogni "poesia", privato della distorta dignità del "martire" che si fa esplodere o del ragazzino militante che lancia il sasso contro soldati e poliziotti. Quella in corso è una guerra fatta di omicidi brutali, nudi e crudi.

Pochi giorni prima che scrivesse questo articolo, un'altra scena di morte ostentata è entrata nelle nostre case. Il Califfato Islamico, insediatosi in Siria orientale e Iraq occidentale, ha decapitato 20 ostaggi, realizzando un video ad alta definizione dal vivo su questo rito di sangue. Un video con colonna sonora suggestiva, qualche effetto speciale, commenti e immagini di repertorio per documentare le cause ed esporre le motivazioni religiose di questo omicidio di massa. Mai la propaganda dell'Islam radicale era stata più grottesca, lucida e terrificante: uno snuff movie di grande impatto, per sollecitare alla guerra santa e invogliare i radicali ad arruolarsi. Tutti questi assassini, non solo hanno



Stalin

deliberatamente ucciso le loro vittime, ma hanno scelto loro stessi di morire. I palestinesi che assassinano ebrei presi a caso fanno di non avere scampo: tutti loro sono stati uccisi a loro volta. I guerriglieri del Califfato che sgozzano i prigionieri si sono fatti riprendere a volto scoperto, sono stati tutti tracciati dall'intelligence occidentale e sanno di essere dei "morti che camminano", con una taglia sulla loro testa. Ma allora perché? I radicali islamici lo hanno detto centinaia di volte e continuano a ripeterlo: amano la morte più della vita. E proprio per questo sono convinti di vincere la loro "guerra santa", contro un nemico che, proprio perché ama la vita, è considerato vile.

Cosa vuol dire "amare la morte più della vita"? Vuol dire credere fermamente che la vita conti poco o nulla rispetto al premio che attende dopo la morte. Ognuno di questi terroristi è convinto di contribuire alla costruzione di un mondo perfetto. Perfetto per sé: li attende il Paradiso, con decine di vergini con cui poter fare sesso in eterno. Perfetto per il mondo: creare le condizioni per l'apocalisse finale (che avverrà a Dabiq, luogo dello sgozzamento rituale ripreso dai cineasti del Califfato), quando tutte le forze del "bene" sconfiggeranno quelle del "male" e ne nascerà un mondo interamente governato secondo la legge del Corano, detta-

ta da Dio.

Questa ostentazione di fede omicida e suicida contribuisce a consolidare l'idea laica che le religioni monoteiste, l'Islam in particolare modo, siano la fonte della peggior violenza. Ma se torniamo un po' indietro nella storia e vediamo quel che successe nel Novecento, il peggior secolo dell'umanità, vediamo che anche i più efferati movimenti terroristi islamici svaniscono a confronto degli eccidi compiuti da due regimi mossi da ideologie atee. Il Califfato è quasi un'oasi umanitaria a confronto dell'Unione Sovietica (60 milioni di morti assassinati dal regime), della Cina maoista (35 milioni di morti), della Germania nazista (20 milioni di morti). E stiamo parlando di milioni di morti assassinati deliberatamente, a sangue freddo, a seguito di una pianificazione di regime. Se il problema è la convinzione di andare in Paradiso per aver ucciso nel nome di Dio, perché gli atei ammazzano su vasta scala, pur non credendo in Dio? Perché lo fanno non credendo in un Paradiso, anzi, essendo convinti che dopo la morte non ci sia più nulla, né un premio, né una punizione?

Se c'è una cosa che rende differenti gli estremisti atei dagli estremisti islamici, è la ricerca della propria morte. I comunisti, così come i nazisti, non volevano essere uccisi. In compenso erano propensi ad assassinare anche milioni di persone, senza provare alcun rimorso. Ciò che li accomuna, semmai,

è la costruzione dell'utopia, del Paradiso in terra. Gli jihadisti di oggi non ucciderebbero così tanti nemici di religione solo per andare in Paradiso individualmente. Li uccidono, soprattutto, per realizzare la loro utopia: un mondo interamente islamico. La stessa cosa si può dire dei comunisti sovietici e cinesi, che miravano a realizzare un mondo interamente comunista. Lo stesso dicasi per i nazisti tedeschi, su scala più ridotta, che miravano a "ripulire" l'Europa dalle "razze inferiori".

La convinzione di poter costruire un Paradiso in terra, un mondo perfetto a immagine e somiglianza della propria ideologia, è il vero motore della furia omicida. Uccidi perché ritieni sia necessario. L'utopista ateo è convinto che non ci sia niente dopo la morte, dunque la gioia suprema si deve realizzare qui e subito, eliminando chiunque si opponga.

Proprio la convinzione che non vi sia un'aldilà (né un'eventuale punizione nell'aldilà) serve a spazzar via ogni riserva morale. L'utopista islamico è convinto che il Paradiso sia nell'aldilà, ma anche in terra, in un futuro prossimo, raggiungibile. E neppure lui ha riserve morali, perché crede fermamente di uccidere per raggiungere il Paradiso ultra-terreno (per sé) e terreno (per i posteri). E da qui si deduce anche un'altra loro analogia: tutti gli utopisti hanno, in realtà, una inconfessabile quanto profonda paura della morte. Perché solo chi

Pepe
 Giornale di provocazione e passione umana

Gennaio-Febbraio-Marzo 2015
 Direttore: Fr. Antonio Iannaccone
 Redazione: Anna Bono, Stefano Magni, Giovanna Jacob, Alberto Toso, Maria Claudia Ferragni, Fr. Igino Trisoglio, Giorgio Anelli.
 Collaboratori: Rino Cammilleri, Marco Respinti, Raffaele Iannuzzi, Paolo Giacosa, Edoardo Peretti, Melania Cappellano.
 Webmasters: Marco Schiapparelli, Alessandro D'Angelo
 www.pepeonline.it pepe.redazione@gmail.com
 Complemento di Via Sociale del Collegio S. Giuseppe - Torino.
 Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Torino

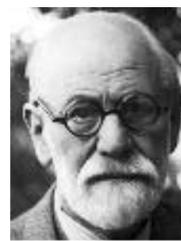
dalla prima

Madonna e l'eterna giovinezza

di Giovanna Jacob

morte, non ci sarebbe la vita.» (Oriana Fallaci, Oriana Fallaci intervista sé stessa, Rizzoli 2005).

Il desiderio di non morire: da dove viene?



Freud

Alla fine, gli atei sono costretti ad ammettere che questo strano sentimento di orrore verso la morte esiste anche in loro stessi, ma in ogni caso lo considerano una anomalia, una deformità che bisognerebbe poter curare, magari con la psicanalisi. Ma neppure il padre della psicanalisi ci è riuscito: «Il nostro inconscio non crede alla possibilità della propria morte e si considera immortale» (Sigmund Freud). Ma se il nostro inconscio si considera immortale, una ragione ci sarà, o no? Secondo logica, se fossimo esseri puramente naturali il nostro inconscio dovrebbe comportarsi come se fossimo esseri puramente naturali ossia mortali. Quindi, l'orrore della morte si può considerare una prova indiretta del fatto che non siamo esseri puramente naturali, che non siamo solo corpo, che in noi c'è una componente che non è materiale, che è spirituale e quindi, come tale, non subisce corruzione e morte. In altri termini, l'orrore della morte si può considerare una prova indiretta della immortalità dell'anima.

Ma la morte non è solo quell'evento traumatico che sta alla fine della vita, e che quindi possiamo cercare di ritardare il più possibile e cui possiamo cercare di non pensare. Essa sta dentro la vita, striscia dentro gli oggetti inanimati e dentro gli organismi biologici, portandoli lentamente alla dissoluzione finale. Un oggetto non resta nuovo tanto a lungo, un viso e un corpo restano perfettamente giovani solo per un breve periodo, finito il quale iniziano a discendere lentamente, impercettibilmente, verso gli inferi della vecchiaia, sorella della morte.

E in effetti, noi abbiamo orrore non soltanto della morte ma anche della vecchiaia. Vorremmo che la giovinezza non finisse mai. Per farla breve, come l'orrore della morte è prova indiretta dell'immortalità dell'anima, così l'orrore della vecchiaia è prova indiretta... della resurrezione della carne.

Infatti, noi non siamo solo corpo ma non siamo neppure solo anima: l'anima senza il corpo non si esprime. Di conseguenza, l'immortalità dell'anima non ci basta, vogliamo anche l'eternità del corpo, la giovinezza eterna. A questo punto, è necessario puntualizzare che la morte ha una sua funzione all'interno dei meccanismi della natura, ma allo stesso tempo non appartiene ad essa o, almeno, non vi apparteneva in origine. E' stato il peccato originale ad inoculare nella natura il veleno della corruzione. Se la natura non

fosse decaduta, il corpo umano non soltanto godrebbe di una giovinezza eterna ma non potrebbe opporre nessuna resistenza a tutte le buone intenzioni e le rette volontà dell'anima. Attualmente, a causa del peccato originale, c'è una frattura dolorosa fra anima e corpo: «Lo spirito è pronto ma la carne è debole».

Dunque, nel cuore di ogni essere umano c'è questo inestinguibile, tormentoso desiderio di una immortalità non solo spirituale ma anche carnale. Quando la fede nell'eternità viene meno, questo desiderio può imboccare la strada sbagliata, in fondo a cui ci sono il lifting e il botulino e tutti gli altri espedienti concepiti per prolungare o meglio per rimpiazzare la giovinezza materiale con una giovinezza artificiale. E pazienza se la giovinezza artificiale costa la perdita del proprio volto. Ad esempio, René Zellweger pure di apparire più giovane ha accettato di diventare irrinconoscibile, alimentando una marea di chiacchiere su internet. E pazienza se la maggior parte delle volte i «ritocchini» peggiorano un volto, anziché farlo sembrare più giovane. Le pagine di gossip sono piene di fotografie impietose di divi deturpati da siringhe e bisturi selvaggi. Ma in ogni caso, a che scopo comprarsi una apparenza di giovinezza, se non per piacere ai membri dell'altro sesso?

La giovinezza artificiale al posto della resurrezione

In effetti, c'è un legame direi quasi genetico fra giovinezza e desiderio sessuale-amoroso. Ma l'amore o gli amori che il destino concede agli anni migliori finiscono in fretta. Dunque, in un'ottica materialistica oltre alla giovinezza bisogna prolungare, o meglio moltiplicare gli «amori». E per moltiplicarli è necessario rimuovere l'ultimo ostacolo: la fedeltà ad un solo amore, che si realizza principalmente nel matrimonio, di cui infatti si dice, calunniosamente, che è la tomba dell'amore. C'è un legame storico e genetico molto preciso fra l'ideologia della libertà sessuale, che porta alla legittimazione morale dell'adulterio e del divorzio, e il culto sessantottino della giovinezza naturale (perché il Sessantotto è stata la rivoluzione giovanile e giovanilistica per eccellenza) e il culto post-sessantottino della giovinezza artificiale.

La cultura di massa contemporanea mette oggi la giovinezza artificiale al posto della resurrezione della carne, e mette Madonna la cantante al posto della Madre di Dio. La prima è molto più di una cantante pop di successo: è il simbolo vivente dell'era dell'edonismo di massa, che è iniziata col Sessantotto e non è ancora finita. Il messaggio principale di tutte le sue canzoni e tutti i suoi spettacoli è

che lo scopo principale della vita è «fare sesso». E poiché i piaceri dei sensi sono interdetti alla vecchiaia, la sacerdotessa post-modernista del culto del sesso non poteva che diventare la paladina della guerra agli anni che passano, combattuta a colpi di fitness e di chirurgia estetica. Ma è una guerra che non si può vincere: prima o poi la decrepitezza e la morte vengono a chiedere il conto. E allora, se non si ha fede nella vita eterna, l'unica cosa che si può fare è non pensare alle due orribili sorelle.

Di fatto, la cultura contemporanea di massa, che è ateistica, appare come un compendio di espedienti per non pensare alla morte. E i video e gli spettacoli di Madonna, come gran parte delle opere pop, appaiono come un caleidoscopio di immagini effimere, lussuose e lussuose, che si succedono vorticosamente, cercando di nascondere, come una coperta multicolore, il vuoto, che è innanzitutto il vuoto dell'anima, il presentimento della morte. E tutte queste immagini corrono verso la loro cancellazione finale («game over», stava scritto, significativamente, sul maxi schermo alla fine di un concerto di Madonna).

In fondo, anche la realtà intera non è che un immenso repertorio di immagini effimere, che sono allo stesso tempo apparenze senza consistenza e segni. Ciò che dà valore al segno è ciò che il segno indica. Ad esempio, ciò che dà valore ad un insieme di lettere è la parola che formano, e ciò che dà valore alla parola è ciò che la parola indica. Se non formassero nessuna parola, quelle lettere sarebbero solo un insieme di lettere che indicano un insieme di suoni, forse piacevole, ma vano. Anche la giovinezza e l'amore sessuale sono dunque segni. Per gustarle veramente, pienamente, bisogna saperle guardare come segni di altro: la giovinezza eterna e l'amore eterno. La beatitudine eterna. Se invece ti aspetti da essi la felicità, ossia se le idolatri, ti deludono, svelando la loro tragica inconsistenza: «Vanitas vanitatum».

Eterna giovinezza o eterna noia?

Sono inconsistenti non soltanto perché finiscono ma perché, anche se non finissero mai, in ogni caso non riuscirebbero mai a soddisfare il desiderio di felicità, che è un desiderio infinito. Solo l'Infinito con la maiuscola può soddisfare il desiderio infinito. Anche se durassero «all'infinito», la giovinezza e l'amore terreno non potrebbero mai essere l'Infinito. Se per assurdo la scienza un giorno potesse donare agli uomini l'eterna giovinezza terrena, gli uomini prima o poi, fosse pure dopo mille anni, ne sarebbero nauseati e cercherebbero di darsi la morte (qualcosa di simile avveniva nel film *Zardoz* di John Boorman). Probabilmente, se la natura non fosse

decaduta, giovinezza e amore sarebbero non semplicemente segni ma tramite trasparenti dell'Infinito. Ma poiché non lo sono, è meglio invecchiare e morire.

La morte non è un evento positivo, in quanto è espressione suprema della corruzione introdotta nel mondo dal peccato originale. Ma allo stesso tempo, paradossalmente, è sommativamente positiva, in quanto ci libera proprio da questo mondo corrotto, avvicinandoci ad un mondo più vero. Dissolvendo i «segni», la morte ci avvicina a ciò che i segni stessi indicano; rimuovendo il velo del finito, porta allo scoperto l'Infinito. Certamente, non si può dissolvere la carne senza soffrire. Invecchiare è brutto, morire è sempre doloroso. Ma se si vive e si muore in grazia di Dio, tutta la sofferenza portata dalla vecchiaia e dalla morte appare come un prezzo davvero infimo rispetto alla beatitudine eterna.

Chi riesce a capire che ogni cosa che esiste, che ogni esperienza che viene vissuta, è segno di qualcosa che sta oltre questa vita, capisce che è meglio che le cose passino, che giovinezza e amore passino. Egli capisce che non bisogna vivere per moltiplicare le effimere gioie terrene, ma per camminare verso la gioia senza fine. Per compiere questo cammino, bisogna abbandonare la prospettiva dell'uomo estetico e abbracciare quella dell'uomo etico (parafraando Kierkegaard). Se il primo cerca di prolungare il più possibile la giovinezza, sacrificando le responsabilità al divertimento, il secondo accetta le responsabilità della

maturità. Se il primo passa da un amore all'altro, il secondo accetta la fatica del matrimonio, che non è la tomba dell'amore. Il matrimonio, casomai, segna la fine della passione amorosa giovanile e l'inizio di un amore che è più faticoso ma anche più profondo, più vero, che è come una scala ripida e lunghissima in cima alla quale c'è una passione amorosa infinitamente più appassionante di quella, fuggevole, sperimentata nella giovinezza.

La «vita etica» conviene. D'altra parte, oggi la cronaca ci offre abbondanti prove del fatto che la «vita estetica» alla lunga non conviene affatto. Guardate Madonna, massima rappresentante dell'era dell'edonismo di massa ossia della «vita estetica» di massa. Della seducente «material girl» che trenta anni fa si ricopriva di rosari oggi resta soltanto un'ombra, che la chirurgia estetica non ha migliorato, per volere essere gentili. Ha consacrato tutta la sua vita agli idoli del sesso e della giovinezza, e poi il tempo è venuto a chiederle il conto.

Alla ex ragazza materiale, non resta che togliere i rosari dal collo e pregare la vera Madonna, l'unica che possiede il segreto dell'eterna giovinezza.



Zellweger

«AmMESSO che siamo esseri naturali, perché proviamo un orrore istintivo verso la morte?»

«Come l'orrore della morte dice l'anima immortale, così l'orrore della vecchiaia dice la resurrezione.»

«Se la scienza ci desse l'eterna giovinezza terrena, prima o poi ne saremmo nauseati (come nel film *Zardoz*)»

«E, infine, ecco il grande «game over». Ma, finito il gioco, c'è la realtà di cui il gioco è segno.»



Fallaci



Un viaggio nella Scrittura, per scoprire che cosa possiamo sperare

Che cosa dice la Bibbia sulla morte?

di Alberto Toso

La risposta che la Bibbia dà al problema della morte non è una parola, ma un fatto: la resurrezione di Cristo. Gesù - ci dicono i testimoni dell'epoca (non contraddetti da nessuno, al tempo) - apparve prima a delle donne e poi ai suoi discepoli; e poi lo videro risorto anche Paolo e persino «più di 500 fratelli in una sola volta» (1Cor 15,6).

E prima di Cristo l'uomo come affrontava la morte? Ecco in sintesi come la sapienza umana dell'Antico Testamento si è posto il problema.

Nel libro della Genesi si mette la morte in legame con il peccato, quando Dio dice ad Adamo ed Eva di non mangiare i frutti dell'albero che sta in mezzo al giardino e il serpente replica che non si muore affatto, anzi, «vi si apriranno gli occhi per riconoscere così il bene e il male». Il serpente è un animale astuto che fa le veci di tentatore e l'uomo e la donna devono solo incolpare loro stessi per la trasgressione. Anche il Siracide mette in relazione morte e peccato: «Questo è il decreto del Signore per ogni uomo; perché ribellarsi al volere dell'Altissimo? Siano dieci, cento, mille anni: negli inferi non ci sono recriminazioni sulla vita» (Sir. 41, 1-7).

Nel Secondo Libro di Samuele, la morte viene vista come il destino comune a tutti gli uomini: «Noi dobbiamo morire e siamo come acqua versata per terra, che non si può più raccogliere, e Dio non ridà più la vita» (2Sam. 14, 14). Isaia, con un inno di ringraziamento, dice che la morte è vinta dall'azione di Dio: «Ma di nuovo vivranno i tuoi morti. I miei cadaveri risorgeranno. Svegliatevi ed esultate voi che giacete nella polvere. Sì, la tua rugiada è rugiada luminosa, la terra darà alla luce le ombre» (Is. 26, 19).

Il Libro del Qoélet ha una visione drastica, che evidenzia l'impotenza umana: «Infatti la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa: come muoiono queste, così muoiono quelli; c'è un soffio vitale per tutti. L'uomo non ha alcun vantaggio sulle bestie, perché tutto è vanità. Tutti sono diretti verso il medesimo luogo: tutto è venuto dalla polvere e nella polvere tutto ritorna» (Qo. 3, 19-20).

La morte viene anche vista in senso esistenziale e spirituale; nel Deuteronomio si legge: «Vedi, io pongo oggi davanti a te la

vita e il bene, la morte e il male» (Dt. 30, 15) e nel libro profetico di Ezechiele: «Ma se il malvagio si allontana da tutti i peccati che ha commesso e osserva tutte le mie leggi e agisce con giustizia e rettitudine, egli vivrà, non morirà» (Ez. 18, 21).

Ad un certo punto, avendo verificato tutto la debolezza dell'uomo davanti al male e alla morte, i Profeti cominciano a parlare di un Messia, inviato da Dio e discendente di Davide, che avrebbe dovuto sanare queste ferite. Tutte queste profezie hanno compimento nel Nuovo Testamento, dove il Verbo diventa carne e si manifesta agli uomini.

Così, si prevede che il Messia sarà anticipato da un grande Profeta: «Ecco, io invierò il Profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore» (Mal. 3, 23). E i fatti la confermano: i Vangeli infatti parlano di Giovanni il Battista, che annuncia la venuta di Cristo.

Poi si profetizza che il Messia farà guarigioni miracolose e parlerà in parabole: «Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiederanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto, perché scaturiranno acque nel deserto, scorreranno torrenti nella steppa» (Is. 35, 5-6). E sempre Isaia aggiunge: «Ascoltate pure, ma non

comprenderete, osservate pure, ma non conoscerete» (Is. 6,9). E ancora una volta l'Evangelista Luca conferma: «Per questo a loro parlo con parabole, perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono» (Lc. 13, 13-15).

Altre profezie anticipano in modo stupefacente avvenimenti storici che riguardano Gesù, ad esempio che il Messia risusciterà il terzo giorno. A proposito, il profeta Osea dice: «Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare e noi vivremo alla Sua presenza» (Os. 6, 2-3). E ancora: il Messia verrà crocifisso e ucciso sul Monte Moria a Gerusalemme, lo stesso luogo in cui Dio salvò Isacco dal sacrificio di Abramo. Altri profeti ancora dicono che il Messia avrà un aspetto umano, ma avrà origine divina.

Nel Vangelo secondo Marco, si parla del significato della morte di Cristo, ovvero la liberazione gli uomini: «Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc. 10, 45).

dalla prima

La morte sfrattata

di Melania Cappellano

mente della morte e dei morti, e, anzi, lo ha fatto con rinnovato vigore. E' stato il Novecento che ha reso in qualche modo la morte come la nostra parte più «umana», con il suo tentativo di travasare nell'aldilà quella consolazione che veniva più tradizionalmente riposta nella speranza di un'altra vita. La poesia novecentesca ha voluto guardare la morte in faccia, esplorandone il buio, ascoltandone le voci inudibili, come nelle significative parole della Merini: «Se la morte fosse un vivere quieto / un bel lasciarsi andare, / un'acqua purissima e delicata / o deliberazione di un ventre, / io mi sarei già uccisa. / Ma poiché la morte è muraglia, / dolore, ostinazione violenta, / io magicamente resisto [...] perché mi ripari da quel gorgo / di inaudita dolcezza, / da quel miele tumefatto e impreciso / che è la morte di ogni poeta» (Elogio alla Morte).

La poesia, di fronte al salto nel grande buio, è diventata la coscienza inquieta dell'uomo moderno, delle sue grandi domande senza risposta. Foscolo, Pascoli, Montale, Luzi, Caproni e Sereni (per citare i più conosciuti): tutti poeti che hanno guardato nell'abisso e ne hanno riportato brandelli di immagini, hanno intravisto i segni dell'angoscia e della pietà. Scrive Sereni: «Sappilo che non finisce qui, / di momento in momento credici a quell'altra vita, / di costa in costa aspetta e verrà / come di là dal valico un ritorno d'estate» (Autostrada della Cisa).

Anche se i moderni inferi sono vuoti, la poesia ha gettato uno sguardo nel regno del «cosa c'è dopo», attratta come Euridice dall'abisso della sua condanna. Tornano così i fantasmi dei trapassati, il poeta visita il pallido regno delle ombre e realizza così un insuperabile paradosso: descrive ciò che, secondo lui, non c'è, poiché è un universo chiuso, finito, assurdo.

Di conseguenza, la perdita della vita dopo la morte comporta l'immissione della morte nella vita, la loro intercambiabilità; tra chi resta e chi se ne va non esiste più differenza, non c'è distanza. Quando sfilano i «trapassati», il poeta vede nel «volto vuoto» di ciascuno di essi sé stesso, «il mio sguardo / un ferro- mi si ritorce / contro» (Caproni, Parata).

La forma laica, disincantata dell'aldilà mortaliano riprende sì il motivo classico, rassicurante della sopravvivenza nel ricordo, ma questo non è più sufficiente. La memoria che assicura la sopravvivenza non riguarda più un passato monumentale (com'era la rievocazione delle ombre della madre e del padre dall'oltretomba dell'Odissea e dell'Eneide), ma descrive un tempo fatto della povertà dei gesti quotidiani e dei segni umili che sono stati lasciati in terra (come il padre - raccontato da Sereni - che rivive attraverso gli oggetti rimasti in casa: la sveglia, il libro sul comodino). Il piano del «cosa c'è oltre la morte» viene abbassato, reso più semplice e concreto, meno colto e più popolare, accessibile a chiunque.

Nonostante questo, sono immagini toccanti quelle che suscita Caproni, ed è quasi sorprendente come egli riesca addirittura a ridare vita alla madre, che prende una voce tutta sua attraverso quella del figlio, il quale la tramuta nella sua ragazza, una diciottenne, e quasi se ne innamora ricordandosi il suo mordersi la catenina d'oro al collo mentre pedala in bicicletta, trasportata dalla brezza marina che la respira e la rende vitale. «E mentre, stando a terreno, / mite tu dirai: «Ciao, scrivi,» / ancora scuotendo il freno / un poco i vetri, tra i vivi / viva col tuo fazzoletto / timida a sospirare / io ti vedrò restare / sola sopra la terra / proprio come il giorno stesso / che ti lasciasti per la guerra».

Eppure, mentre tutto si allontana, il poeta intuisce che c'è la possibilità di cogliere il senso delle cose, che forse attraverso le sue stesse parole troverà un varco che lo conduca oltre il muro della solitudine e dell'incomprensione. L'ansiosa domanda rimane sospesa: «Il varco è qui?», senza risposta. Sebbene impotente, però, di fronte al tempo che scorre inesorabile, l'unica cosa che si sente in grado di fare è trattenere ciò che gli rimane, il ricordo. La realtà resta la stessa, impietosa, come l'onda che si riforma continuamente sul bagnasciuga, e il tempo corre in modo inesorabile. Ma il poeta sembra, per un istante soltanto, riuscire a fermare le sue lancette impazzite.

danna» (Gv. 5, 24-29). E questa vittoria passa attraverso l'amore ai fratelli: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte» (1Gv. 3, 14). E poi Gesù parla così a Marta, prima di risuscitare Lazzaro: «Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno» (Gv. 11, 25-26).

Qual è infine la conclusione di 4 millenni di storia raccontata dalla Scrittura? E' una domanda fatta a ognuno di noi: «Tu credi in me?». Ad ognuno la risposta che desidera, ma non si dica che non si ha notizia di nessuno tornato dalla morte, perché uno che afferma questo c'è (e la sua venuta è stata per di più ampiamente prevista...).

Zombie (la Morte)

A me personalmente, come a molti, il tema degli zombi appassiona ben poco. Inoltre, non si può negare che la stragrande maggioranza dei film sugli zombi sono men che mediocri, ripetitivi, non di rado perfino ridicoli (per la gioia dei cultori del trash e del "filmbruttismo"). Invece, *Zombi - L'alba dei morti viventi* di Romero è un film sugli zombi che può appassionare anche chi non sopporta né gli zombi né il genere horror. Infatti, è molto più che un dei migliori film del filone zombi ed è anche molto più che un film di genere horror: ha dentro un pensiero molto forte, che lo eleva fin quasi al piano dei capolavori. L'apocalisse zombi appare chiaramente come una metafora altamente fantastica di qualcosa di molto reale. Secondo la maggior parte dei commentatori, gli zombi di Romero rappresenterebbero i "dannati della terra", gli sfruttati, gli emarginati, le vittime delle ingiustizie sociali. A me personalmente, invece, l'apocalisse zombi è apparsa immediatamente come una efficace metafora della condizione umana nel quadro di una visione materialista dell'esistenza.

Nel corso del film non si sente mai parlare né di Dio né di aldilà, se si esclude un laconico accenno all'inferno («Quando l'inferno è pieno, i morti tornano sulla terra»). Il film inizia "in medias res": il mondo è invaso da orde di morti viventi affamati di carne umana viva. Non viene mai detto quale può essere la causa di questa catastrofe e nessuno nel film si preoccupa neppure di cercarla. L'unica cosa di cui ci si preoccupa è di salvare la pelle. Dunque, abbiamo da una parte corpi umani morti in cerca di corpi umani vivi, e dall'altra corpi umani vivi che cercano di fuggire dai corpi morti. Ma la loro fuga dai morti e dalla morte non può durare a lungo. Che sia per il morso di uno zombi o che sia per la vecchiaia, tutti i corpi sono destinati a perire. Quindi, fra i vivi e i morti viventi alla fine sembra non esserci molta differenza. Nel quadro di una visione materialista, l'essere umano non è altro che un corpo materiale che ha soltanto bisogni materiali che possono essere soddisfatti da beni materiali (d'altra parte il materialismo dialettico marxista afferma che i bisogni "spirituali" non soltanto "sovrastruttura" ossia rappresentazione dei bisogni materiali). Quindi, l'unica possibile differenza fra i vivi e i morti è che i primi possono consumare merci mentre i secondi no.

L'idea geniale di Romero è di mettere i morti in un centro commerciale, vero tem-

pio post-moderno del consumismo. La cosa inquietante è che tutti i centri commerciali del mondo si assomigliano fra loro: quello che si vede nel film è simile in tutto e per tutto anche a quello in cui vai normalmente tu. Quando si vedono sciamare le folle per i corridoi di uno di quei giganteschi non-luoghi, può dunque capitare di pensare alle orde degli zombi. È significativo che nel film l'istinto trascini i morti viventi proprio in quel luogo: "Era un posto importante per loro quando erano vivi". E adesso, tutta quella montagna di merci incustodite, che potrebbero saccheggiare tranquillamente, non serve loro a niente. Quindi nel film c'è anche una critica al consumismo, che riempie



l'uso di soddisfazioni effimere, che non possono salvarlo dall'annientamento finale. Le immagini truculente di cui rigurgita il film (ferite sanguinanti, carni lacerate, carni decomposte, teste mozzate e chi più ne ha più ne metta) non sono concepite per solleticare i bassi istinti (sadici, morbosi) degli spettatori, ma piuttosto per suscitare e amplificare in loro l'orrore verso il processo di decomposizione e distruzione della carne, inteso appunto come destino finale dell'uomo in un'ottica materialistica. Delle merci consumate e in generale di tutte le soddisfazioni materiali resta nulla dopo la morte. Viene da pensare alla parabola evangelica del tizio che muore all'improvviso dopo avere accumulato montagne di beni.

Nel film non c'è né speranza né fede. Ma, seppure sei un materialista convinto, dopo avere visto *Zombi* potrebbe capitarti di pensare che sarebbe meglio se la realtà non fosse solo materia, che sarebbe meglio se la morte non fosse la fine di tutto. Insomma, può capitarti di pensare che sarebbe meglio se Dio esistesse. In conclusione, questo film appartiene alla categoria delle opere d'arte che ti avvicinano alla speranza affermando la disperazione, che ti avvicinano alla fede proprio negando la fede.

Per quanto riguarda l'aspetto formale, il film è di altissimo livello. Il regista moltiplica le inquadrature e le sequenze, legandole assieme con un montaggio molto serrato. Inoltre, costruisce con estrema abilità scene d'azione che coinvolgono parecchie decine di comparse, tenendoti col fiato sospeso fino alla fine. Da non dimenticare la colonna sonora dei Goblin, che hanno tirato fuori dal loro delirio lisergico suoni strani, inquietanti, cupi, talora accelerati da ritmi incalzanti. Insomma, un film da vedere a tutti i costi.

contare altrettanti testimoni: un miliardo circa di cristiani, oggi, più molte fonti storiche ci dicono che l'incredibile "morticidio" è avvenuto davvero, ad opera di Gesù di Nazareth. E, di più, un testimone oculare dell'accaduto, l'apostolo Giovanni, ci fornisce i dati per ricavare persino il giorno e l'ora in cui la morte fu uccisa: il 7 aprile dell'anno 30, alle 3 circa del pomeriggio, su una croce nei pressi di Gerusalemme. In questo momento, dunque, è avvenuto l'inenarrabile: un misterioso falegname palestinese ha compiuto l'impresa senza precedenti (né "post-sequenti"...). Il mistero raggiunge il culmine se pensiamo a "come" il Nazareno abbia deciso di eliminare la morte, ovvero morendo. Colui che ha speso tutta la vita per annunciare che

Interstellar è uno di quei film che suscitano sentimenti molto profondi e cui non puoi fare a meno di tornare col pensiero. Certamente, non è un film di fantascienza in senso proprio. Infatti, il tema del viaggio "interstellare" alla ricerca di una nuova terra rimane sullo sfondo: al centro del film c'è il tema dell'amore che lega gli uomini fra di loro.

Al centro dell'universo di *Interstellar* c'è il volto umano. Il problema è che l'universo rimane troppo sullo sfondo, fino ad apparire povero di attrattiva. In *Interstellar* gli uomini si amano molto fra di loro ma non amano abbastanza la realtà che li circonda, come fossero incapaci di stupirsi di fronte all'essere delle cose. Gli astronauti parlano dell'amore come di una forza che trascende i limiti del tempo e dello spazio, ma non si chiedono una sola volta perché esistono il tempo e lo spazio invece che il nulla.

Per capire meglio questo punto, è necessario confrontare *Interstellar* con *2001 Odissea nello spazio* (1968). Come in *2001* appare un monolite nei pressi di Giove, così in *Interstellar* appare un wormhole (buco di verme) nei pressi di Saturno. Se però in *2001* gli scienziati della Nasa e gli astronauti della *Discovery* volevano sapere che cosa fossero i monoliti e da chi erano stati costruiti, invece in *Interstellar* al professor Brand e ai suoi colleghi non interessa neppure sapere chi siano quei "loro" che hanno aperto il wormhole: «Solo loro sanno chi sono loro». E in fondo, a loro non interessa neppure approfondire la conoscenza dei buchi di verme, dei buchi neri e di tutti i più straordinari fenomeni dell'universo che studiano alacremente (e che alacremente spiegano allo spettatore). A loro interessa soltanto sfruttare le forze fisiche dell'universo per realizzare l'unico fine che conta: trasferire l'umanità su un altro pianeta.

Se la *Endurance* è mossa unicamente da fini pragmatici, invece la *Discovery* è mossa da fini conoscitivi: vuole fare luce sul mistero del monolite, dietro cui si cela il mistero dell'universo. La stupefacente sequenza di immagini digitali e musica che accompagna la vertiginosa discesa di Bowman su "Giove e oltre l'infinito" suscita nell'animo dello spettatore il senso di un sacro stupore di fronte ad un mistero che supera la ragione e l'immaginazione. Alla fine della discesa, Bowman si ritrovava in una stanza deserta. Infatti, gli abitanti di quel mondo remoto erano talmente diversi, talmente superiori agli uomini sul piano evolutivo, che non si potevano mostrare ad occhi umani. Insomma, gli alieni erano la personificazione, necessariamente invisibile, del mistero.

In *2001* l'umanità era ancora animata dall'anelito a superare i suoi limiti per affrontare, per mezzo della techno-scienza, i misteri dell'universo, intesi come parte del grande mistero dell'origine dell'universo stesso e dell'uomo. Il viaggio verso "Giove e oltre l'infinito" assumeva implicitamente un carattere religioso, sebbene lontano da risvolti cristiani. Sia nel

film di Kubrik che nel romanzo di Clarke, da cui il film era tratto, gli alieni che avevano costruito il monolite avevano caratteri di divinità, sebbene divinità materiali.

In *Interstellar* l'umanità smette di guardare ai misteri dell'universo per guardare solo a sé stessa. Ma perché è venuto meno ogni vero interesse nei confronti dell'universo? Innanzitutto, perché l'universo appare come un luogo ostile e privo di attrattiva.

Da questo punto di vista, c'è una certa analogia fra *Interstellar* e *Gravity*, film di Alfonso Cuarón uscito nel 2013. Come in *Gravity* lo spazio cosmico letteralmente "espelle" Sandra Bullock, ributtandola a terra, così in *Interstellar* la terra ad un certo punto "scaccia" la razza umana, scatenando tempeste di sabbia. Analogamente, la superficie del primo pianeta in cui atterrano "scaccia" i terrestri con onde colossali, mentre la superficie del secondo pianeta è ricoperta da uno sterile deserto di ghiaccio. D'altra parte uno degli astronauti (Romilly, interpretato da David Gyasi), invece di soffermarsi sulla bellezza delle stelle, nota sconsolato che appena al di là delle pareti metalliche dell'astronave si estende in tutte le direzioni, per distanze inimmaginabili, un ambiente che uccide l'uomo. Con i loro raffinatissimi calcoli, gli scienziati possono sfruttare pragmaticamente alcune forze dell'universo, ma resta che in un universo puramente materiale l'uomo sembra un intruso che vi è comparso per puro caso.

Ma il problema è che non si può ammettere che l'universo sia fatto per l'uomo se non si vuole ammettere che c'è qualcuno che fa l'universo in maniera razionale e dà all'uomo una ragione per comprenderlo. Al fondo di *2001* c'era sì l'ateismo in salsa darwiniana (Kubrik era ateo professore) ma c'era anche l'ultimo riflesso di una visione cristiana dell'universo. Per il cristiano vale la pena guardare oltre sé stesso perché oltre sé stesso c'è Qualcuno: il creato è, ultimamente, un immenso sistema di segni del Creatore. Invece, al fondo di *Interstellar* c'è l'ateismo puro.

Nell'universo ateo di *Interstellar* l'uomo non cerca l'altro da sé (che siano "loro" o Dio) ma solo ed esclusivamente l'altro uomo. E infatti alla fine si scopre che perfino "loro", gli altri di cui non si sa nulla, sono uomini ad uno stadio di evoluzione più avanzato.

L'umanesimo assoluto alla base di *Interstellar* ha delle affinità col paganesimo antico. Atterriti dalle forze della natura e dai capricci del fato, gli antichi riuscivano a trovare un barlume di senso solo nel volto e nel corpo umani. I loro dei, in fondo, non sono che uomini divinizzati. Analogamente, nell'universo di *Interstellar* gli uomini riescono quasi ad auto-divinizzarsi per mezzo dell'amore, questa forza che vince il tempo e lo spazio. In particolare, la figura del padre terreno che viaggia nel cielo sembra prendere il posto del Padre nell'alto dei cieli. Viene in mente anche Blade Runner, dove il replicante guardava al

suo cinico costruttore come se fosse stato il Padre celeste: «Io ti chiedo più vita, padre».

Ma l'uomo non può essere né dio di sé stesso né tantomeno dio per gli altri uomini. Nessun padre terreno può dare "più vita" ai suoi figli. Cooper e Brand potranno senz'altro garantire la sopravvivenza della specie homo sapiens, ma non potranno salvare sé stessi e gli altri singoli uomini dalla morte. Anche l'amore che l'uomo può fare agli altri uomini è drammaticamente limitato, sempre pronto a corrompersi a causa del peccato, e questo in fondo anche i fratelli Nolan lo sanno. Infatti si rendono conto che, se non avessero messo almeno un personaggio traditore, il loro film sarebbe parso troppo irrealistico. La verità taciuta in *Interstellar* è che l'uomo ha bisogno di un Salvatore. L'uomo, per essere pienamente uomo, ha bisogno di Dio fatto uomo.

Provocazioni

Il fu Intelletto

di Riccardo Gotti Tedeschi

La politica si basa solo sul "nuovo", senza un perché. La società ha rinunciato alla verità. Ma allora a che serve l'intelletto?

C'è anche una morte dell'intelletto. Certo, con la morte strictu sensu può centrare poco: ma lo svilimento dell'attività cerebrale dietro le azioni umane, o l'utilizzo molto limitato e parziale dello stesso organo, o ancora, un utilizzo non degno rispetto a quelle che sono le facoltà dell'Uomo, non corrisponde forse alla sua morte? Abbiamo smesso di pensare. E chi pensa viene valorizzato molto meno rispetto a chi obbedisce o a chi privilegia la "conoscenza superficiale": il "sapere come" domina sul "sapere perché".

Lo vediamo in diversi ambiti della società. Si parte sempre dal presupposto che tutte le opinioni abbiano valore, e che quanto più sono politicamente corrette oppure idealmente scorrette (perché "rivoluzionarie", progressiste, contro l'"ordine delle cose" in nome di nuove libertà senza se e senza ma), tanto più sono mediatiche e attrattive, sono gradite alla cosiddetta "opinione pubblica". Piacciono ai teppistelli che bruciano i cassonetti, così come a certi professori universitari radical-chic figli del '68', che pontificano pasteggiando a radichio e prosecco (sempre che ce ne siano rimasti).

La politica ha scelto di privilegiare quello generazionale come il (solo?) criterio guida nella scelta della classe dirigente (forse utile all'etero-direzione, chissà). Con la scusa della rottamazione, che indubbiamente conteneva elementi buoni e opportuni, si è tentato di creare da zero una schiera di dirigenti tanto presuntuosi e saccenti nelle promesse e nelle dichiarazioni, quanto inconsistenti e (chissà) inconsapevoli nei risultati. Lo stiamo vedendo chiaramente. L'errore primario oggi imputabile al governo è anzitutto di metodo: non aver cioè saputo riconoscere la necessità (con umiltà) di allacciare un legame con una generazione che questo Paese lo conosce bene, che ha studiato davvero e che si è preparata davvero. Mi riferisco a quei saggi che oggi più che mai urgono nella guida. Ma ha prevalso l'ambizione, ha prevalso l'apparente foga di riforme vuote, dense di demagogia, populistiche nei contenuti oltre che nella sostanza.

Forse questo male ha radici antiche. Parlando con il Prof. Beardinelli, in più occasioni, ho compreso come la conquista di tante libertà dal dopoguerra in poi abbia certamente rappresentato un fatto in sé positivo, propulsivo. Ma oggi si riscontra, inevitabilmente, che la gestione del processo di conquista di dette libertà ha tuttavia condotto la società a enfatizzare la pressione per la richiesta di nuovi diritti, rifiutando in toto l'assunzione dei doveri corrispondenti. In questo contesto, è venuta a mancare l'elaborazione di un pensiero davvero rivoluzionario, che generasse un confronto di alto livello nell'ambito della tradizione occidentale. Al contrario, in antitesi ad un pensiero dominante francamente debole e mellifluiso, hanno potuto opporsi piccole élite di idee forti e giornali di frontiera che stanno in piedi grazie alla buona volontà e alla passione di chi ci crede. Eccezioni autentiche, che hanno salvaguardato e continuano a salvaguardare idee e valori che sono nel cuore dell'uomo. Ma l'annacquamento del pensiero è persistente, costante. Già, perché non deve esistere una verità, bensì la verità di ciascuno, e se ci si azzarda a richiamare a valori insiti nella natura dell'uomo, si viene tacciati di vetero-conservatorismo o peggio di essere retrogradi o addirittura integralisti (come se questo fosse negativo: preferisco usare il termine integrale). Prevalgono pertanto canali di comunicazione annacquati, accessibili, piuttosto superficiali (Ted Talks ne è un esempio). Nulla di male, nulla di dannoso (spero), ma mi chiedo: se tutto è opinione, se non possiamo chiederci i perché, non siamo più onesti se facciamo un bel funerale a quella cosa anticamente chiamata "intelletto"? Tanto più che, a volerlo usare, si rischia il linciaggio per eccesso di (scomoda) verità...

dalla prima

E un giorno...

di Fr. Antonio Iannaccone

dosso di cui sopra sarebbe risolto: il nostro fiato è corto, debole, tutto quel che costruiamo e facciamo e pensiamo non dura, compresa la nostra vita fisica, eppure siamo così perché in fondo abbiamo bisogno di Lui, di Qualcuno che ammazzi la morte e liberi i nostri cuori a desiderare davvero la verità e la vita senza fine in Lui.

Ma i paradossi non finiscono qui. Perché, come si sarà capito, questo "Assassino" è esistito, ne abbiamo notizia, anzi ci sono ben poche notizie (tendenti a zero) che possano

dalla prima

Come in terra...

di Anna Bono

Le cerimonie funebri presso molte, se non tutte, le società tribali africane prevedono, ad esempio, l'esecuzione di riti rigorosamente diversi a seconda dello status sociale attribuito al defunto e una serie di prescrizioni e divieti di comportamento per i familiari che si protraggono in certi casi per molti mesi. Omettere di attenersi alla tradizione nei minimi particolari è ritenuta una delle trasgressioni più pericolose: talmente grave da comportare - a meno di riuscire a scongiurarle con adeguati atti di espiazione - punizioni che colpiscono non soltanto i responsabili, ma tutti i membri della comunità di cui fanno parte. Per questo, come si devono svolgere i riti funebri, quali sono le prescrizioni da rispettare e quali le punizioni per i trasgressori sono tra i primi insegnamenti impartiti ai bambini.

Presso le popolazioni bantu che vivono

nell'entroterra della costa swahili, in Africa orientale, per tradizione la sepoltura deve avvenire entro il giorno successivo al decesso, se possibile in un terreno recintato situato nei pressi dell'insediamento in cui vive il lignaggio del defunto. Il giorno dopo iniziano i riti di passaggio dalla vita alla morte, che loro chiamano matanga, ai quali devono presenziare tutti i parenti del defunto.

I bambini che non hanno ancora i denti non sono considerati membri della comunità, sono una sorta di pre-persone; perciò non possono avere una matanga e vengono sepolti dai familiari senza cerimonie e senza lutto. Da quando i bambini mettono i primi denti fino all'età (intorno ai sette anni) in cui ricevono il nome di famiglia - momento che pone termine all'infanzia e a partire dal quale diventano membri a tutti gli effetti della loro comunità - la matanga dura un giorno e la gente che vi

egli è "la vita" cercata da ogni uomo - quella "vita vera" che non stanca mai e che il nostro cuore cerca più di ogni cosa - decide di

morire davanti al rifiuto degli uomini. Come a dire: "Io sono la vera vita, ma se tu non credi, io posso morire perché tu lo creda". Morendo, così, mostrò che era vero quel che diceva: che quel che lui testimoniava era più forte della morte, ovvero era la sua sconfitta. E la sua resurrezione è stata il segno più grande di questa vittoria: l'uomo ha trovato la speranza senza fine e quindi tutto è per sempre, compresa la carne

stessa. Già perché la nostra mortalità è in fondo il segno più evidente che non c'è qualcosa per cui valga la pena davvero vivere per sempre. E invece, visibilmente, Gesù muore per affermare proprio il contrario, che questo qualcosa c'è ed è lui stesso. Alcuni gli hanno creduto e continuano questo immenso mistero d'amore nella storia, arrivando a morire anche loro (solo nel 2012 sono stati uccisi 105.000 cristiani per la loro fede) come il loro maestro, per gridare questa notizia gigantesca ai loro contemporanei, a noi: la morte è morta! Davvero.

parte determinata da fattori quali il sesso e l'anzianità, che definiscono gerarchie inviolabili, e ricorda che, dopo la morte, solo chi ha raggiunto lo status di anziano, in virtù di ciò e a prescindere dal modo in cui ha vissuto, si unisce alle generazioni di antenati che vigilano sulla comunità e sul rispetto delle tradizioni.

Per contro, i riti cristiani uguali per tutti confermano e rispecchiano invece il fatto che, nell'aldilà, conta non chi si è stati sulla Terra - maschi, femmine, ricchi, poveri, potenti, reietti... - ma come si è vissuto. Non può sussistere dubbio a questo proposito. "Rallegratevi ed esultate perché grande è la vostra ricompensa nei cieli": è la frase posta al termine dell'elenco delle Beatitudini. Tutto nelle Scritture - la parabola delle dieci vergini, quella dei talenti, quella del giudizio finale... - proclama che solo le azioni compiute in vita determinano se dopo la morte si è condannati al supplizio eterno - gettati fuori, nelle tenebre, là dove "sarà pianto e stridore di denti" - o si è destinati alla vita eterna, la ricompensa dei giusti.

riservate ai maschi anziani che fanno parte di società segrete, vale a dire di società detentrici di segreti che conferiscono ai membri potere e autorità e il più elevato degli status. Ogni società ha le proprie cerimonie alle quali uomini e donne comuni non devono partecipare né assistere.

Il variare delle cerimonie funebri evidenzia la diversa posizione sociale, per gran

La morte è stata uccisa (con le sue stesse armi) dall'unico che aveva un motivo per vivere per sempre.

Altreve, le diverse cerimonie funebri indicano la diversa posizione sociale: una gerarchia inviolabile.